

FrancoAngeli

Collana diretta da Camillo Lorio

PSICOTERAPIA DELLA FAMIGLIA

Sergio Lupoi, Antonella Corsello,
Serena Pedi

Curare giocando, giocare curando

La famiglia, i bambini, i terapeuti

Presentazione di
Camillo Lorio



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Comitato scientifico

*Luigi Boscolo, Laura Fruggeri, Sergio Lupoi,
Marisa Malagoli Togliatti, Anna Nicolò Corigliano,
Corrado Pontalti, Luigi Schepisi,
Valeria Ugazio, Maurizio Viaro*

La psicoterapia della famiglia ha raggiunto un considerevole sviluppo, sia per la sua notevole diffusione nell'assistenza pubblica dove si avvertono le necessità quotidiane delle famiglie alle prese con il disagio mentale non più contenuto dalle istituzioni segreganti, sia per le numerose richieste di formazione degli operatori.

Perché questo significativo sviluppo possa riuscire a mantenere livelli qualitativamente elevati e a conquistare maggior credito rispetto alla crescente diffusione del biologico, si avverte la necessità di una qualificata produzione scientifica sull'argomento.

Questa collana vuole rispondere a tale esigenza mediante:

- una trattazione organica e coerente della materia,
- scelte *qualitativamente adeguate*,
- il ritorno ad un preminente *orientamento clinico*,
- la possibilità di fare emergere *contributi innovativi* e di presentare le *ricerche più avanzate* nel settore.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Sergio Lupoi, Antonella Corsello,
Serena Pedi

Curare giocando, giocare curando

La famiglia, i bambini, i terapeuti

Presentazione di
Camillo Lorio

FrancoAngeli

PSICOTERAPIA DELLA FAMIGLIA

In copertina: Philip Wilson Steer, Spiaggia a Walberswick, 1888

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le
condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
www.francoangeli.it.*

*A tutti i bambini
che ci hanno insegnato
come parlare alle loro famiglie*

Indice

Presentazione. Il muro invisibile e la forza dell'esperienza. La straordinaria sinergia del gioco e della terapia della famiglia, di Camillo Lorio	pag.	11
Riferimenti bibliografici	»	15
Introduzione. C'era una volta...	»	17

Parte prima

La teoria per una psicoterapia di gioco

1. Le teorie di riferimento	»	21
1. Sviluppo competente dell'essere umano	»	23
2. Aspetti neurobiologici della vita di relazione	»	23
3. Il sé, la coscienza e la conoscenza	»	25
4. Le emozioni	»	27
5. La memoria	»	31
6. Lo sviluppo del mondo psichico	»	33
7. Famiglia e individuo	»	37
8. Livelli di patologia	»	40
2. Il gioco	»	42
1. Funzione curativa del gioco nella prospettiva sistemica	»	48

3. Il gioco in psicoterapia sistemico-relazionale e la psicoterapia di gioco	pag.	53
1. Il gioco in psicoterapia sistemico-relazionale	»	53
2. La psicoterapia di gioco	»	56
4. La prassi terapeutica nella terapia di gioco: istruzioni per l'uso	»	58
1. Lo stile di conduzione	»	58
2. Tipologie di gioco	»	60
3. Il ruolo dei terapeuti	»	61
3.1. Le fasi della terapia	»	65
3.2. Quali tipi di gioco in quale patologia	»	68

Parte seconda
I casi clinici commentati

5. Gratta, gratta e musica fu	»	71
1. La prima fase della terapia	»	72
1.1. Dalla valutazione alla definizione del contratto	»	72
1.2. Ridefinizione del problema in chiave relazionale e ipotesi sulla funzione del sintomo	»	75
1.3. Il contratto terapeutico e l'agenda segreta delle terapeute	»	77
1.4. Interventi terapeutici in fase di valutazione	»	78
2. Fase centrale del percorso: il gioco con Veronica e la sua famiglia	»	79
2.1. Giochi per il tema della cura e del contatto corporeo	»	81
2.2. Giochi per l'ansia da separazione e socializzazione	»	84
2.3. Giochi per l'ansia da prestazione	»	89
3. La fase finale della terapia: una separazione improbabile	»	97
4. Il follow-up	»	100

6. Una di queste storie moderne: quale famiglia per Tommaso?	pag.	102
1. Ipotesi sulla funzione del sintomo	»	104
2. Contratto terapeutico	»	105
3. Evoluzione della terapia	»	106
7. Le spalle di Enea	»	114
1. Storia della famiglia	»	117
2. La prima fase della terapia: dalla valutazione alla definizione del contratto	»	118
2.1. Primi elementi di problematicità della famiglia	»	118
2.2. La valutazione	»	121
2.3. Una coppia ancora troppo sposata. Ipotesi sulla funzione del sintomo	»	122
3. Contratto terapeutico e agenda segreta delle terapeute	»	124
3.1. Interventi terapeutici di gioco in fase di valutazione	»	124
4. Evoluzione del percorso terapeutico	»	126
4.1. La famiglia dei draghi sputafuoco	»	127
4.2. La fiducia	»	132
4.3. Il gioco spontaneo	»	133
5. Conclusione della terapia e follow-up	»	135
8. Il nuovo sintomo antidepressivo: il bambino iperattivo, di <i>Flaminia Fabriani, Francesca Suma e Sergio Lupoi</i>	»	136
1. L'incontro con la famiglia	»	136
2. Le famiglie di origine dei genitori	»	139
2.1. I pupazzi raccontano la storia della famiglia del padre	»	139
2.2. I pupazzi raccontano la storia della famiglia della madre	»	148
2.3. Gli incontri domenicali	»	153
3. La fuga nella salute	»	157
Conclusioni	»	161
Bibliografia	»	163

Presentazione.

Il muro invisibile e la forza dell'esperienza.

*La straordinaria sinergia del gioco
e della terapia della famiglia*

di Camillo Lorigo

La pratica della play therapy nella psicoterapia della famiglia sembra avere nel tempo un andamento che non esitiamo a definire paradossale.

Da un lato le indicazioni per l'uso della play therapy hanno subito un sensibile incremento, trovando applicazione non soltanto nelle patologie più comuni, ma in una miriade di altre circostanze, come nelle esperienze traumatiche, nel disadattamento sociale e comportamentale, nelle problematiche nei confronti delle diverse fasi di transizione del ciclo vitale, nelle condotte aggressive, nella violenza intrafamiliare, nelle malattie terminali del bambino, nel bullismo e nel caso di bambini esposti a ripetuti episodi di violenza, come ben documentato dalla puntuale rassegna della letteratura sull'argomento proposta da Davenport e Bourgeois (2008).

Dall'altro lato la presenza della play therapy nel repertorio quotidiano degli psicoterapeuti della famiglia appare quanto meno limitata e certamente minoritario rispetto ad altri approcci che pure non dimostrano altrettanta utilità e versatilità. Anche questo aspetto è stato registrato dalle attente valutazioni del Survey condotto da Darryl R. Haslam e Steven M. Harris (2011), che sottolineano con tutta evidenza come l'intervento basato sul gioco venga più spesso riservato al bambino in assenza dei genitori piuttosto pensato ed utilizzato come uno strumento da estendere all'intero sistema familiare.

Questi sorprendenti (ma non troppo) risultati che tendono ad evidenziare quanto poco spesso si faccia ricorso a questa pratica nel contesto clinico di una terapia familiare sistemica, contrasta sostan-

zialmente con il cosiddetto “contextual shift” individuato da Miller negli anni '90, (Miller, 1994) quando sottolineava con enfasi che l'integrazione delle due scuole di pensiero aveva l'effetto di produrre “una potente sintesi nel trattamento delle famiglie e dei loro figli”, o con le osservazioni di Gil (1994), che senza alcuna esitazione poteva asserire: “l'integrazione della terapia familiare con quella di gioco consente di rafforzare entrambi gli approcci” (p. 33).

Altri studiosi hanno descritto questo evidente rapporto sinergico tra le due forme di terapia quando vengono utilizzati simultaneamente (Rotter, Bush, 2000; Swift, 2002), mentre altri hanno anche documentato specifici effetti favorevoli derivati dalla integrazione di metodiche appartenenti alla terapia familiare con quella di gioco (Gil, Sobol, 2005; Lantz, Raiz, 2003; Sweeney, Rocha, 2000).

A dimostrare il fatto che questi dati, indicati per lo più da disegni sperimentali, trovino scarso riscontro nelle comuni prassi terapeutiche è sufficiente l'osservazione che le scuole di psicoterapia della famiglia che hanno teorizzato da una parte e effettivamente realizzato dall'altra il ricorso alla play therapy sono in realtà molto limitate nel numero: la terapia esperienziale-umanistica di Virginia Satir, l'approccio dei sistemi emotivi di Murray Bowen, e la terapia simbolico-esperienziale di Carl Whitaker. La maggior parte delle altre scuole originate dai principali terapeuti familiari utilizza il gioco raramente o si limita a farne per lo più ad un uso occasionale.

Potremmo limitarci ad attribuire tutto ciò ad una delle tante forme di palese discrepanza tra il mondo della ricerca e quello della pratica clinica, ma in realtà non riusciremmo a comprendere, neanche in questo modo, per quale ragione una sintesi così convincente prodotta dall'incontro di due mondi neanche tanto distanti l'uno dall'altro possa essere al tempo stesso tanto promettente quanto poco esplorata.

Forse sul gioco pesa ancora la cosiddetta *maledizione* di Schlosberg, il professore della Brown University che nel 1947 pubblicò un lavoro molto accurato nel quale giungeva alla conclusione che, poiché non era possibile definire il gioco in modo corretto e compiuto, non lo si poteva neanche studiare a livello sperimentale e scientifico.

Per decine di anni, l'interesse nei confronti di questa attività, che pure occupa una parte considerevole della vita dell'uomo, e anche di molte altre specie intelligenti, è stata bandita dagli studi accademici

perché considerata priva della dovuta scientificità. Anche Carl Whitaker (Keith, Whitaker, 1981) a dispetto della sua reputazione internazionale di pioniere della terapia familiare, non ha mai fatto mistero di essere stato spesso oggetto del sarcasmo di colleghi universitari che consideravano poco serio un modo di lavorare nel quale era previsto che le famiglie potessero “giocare e divertirsi”.

Ora che, soprattutto grazie agli studi etologici, il gioco e il suo ruolo determinante per l'apprendimento e lo sviluppo di svariati modelli di relazione intersoggettivi, sono stati ampiamente riabilitati fino al punto di costituire un vero e proprio strumento terapeutico riconosciuto come tale ed integrato in orientamenti terapeutici anche molto differenti l'uno dall'altro, ora che gli studi finalmente considerati plausibili anche nei più paludati contesti universitari stanno dimostrandone l'efficacia e la duttilità, sembra che il vecchio pregiudizio continui a sopravvivere a se stesso proprio quando la terapia di gioco può finalmente disporre di tutte le carte in regola per una affermazione definitiva.

Una spiegazione, parzialmente plausibile, della scarsa diffusione della play therapy con le famiglie, è stata data qualche anno fa da Sori e Sprenkle (2000), che hanno osservato come i bambini più piccoli vengono di regola esclusi dalle terapie familiari di molti terapeuti, che riconoscono che il motivo di questa scelta risiede nella loro insufficiente preparazione a comprendere i piccoli.

Una giustificazione del genere, per quanto determinata da una formazione inadeguata alla terapia familiare, potrebbe essere compresa se la play therapy fosse indicata solo in presenza di bambini in tenera età. Ma la letteratura del settore e la casistica delle ricerche che vi si trovano smentiscono nella maniera più assoluta questa ipotesi.

In sostanza, sebbene siano in tanti ad essere d'accordo nel ritenere utile ed efficace il gioco associato alla psicoterapia della famiglia, sembra quasi che un muro invisibile impedisca di considerarlo, nella pratica clinica, uno strumento di uso abituale. E poco importa che ci sia addirittura qualcuno che ha pensato di tradurne l'uso in un termine da brevettare, come ha fatto Kyle N. Weir (2008) definendo Theraplay® la sua personale integrazione tra alcune forme di gioco terapeutico con la Terapia Strutturale della Famiglia. La capacità di penetrazione di questa modalità di intervento si dimostra notevolmente al di sotto delle qualità terapeutiche che le vengono riconosciute.

Queste considerazioni ci fanno comprendere quanto possa essere apprezzata la pubblicazione del presente volume di Lupoi, Corsello e Pedi che non solo propone una applicazione estensiva del gioco nella psicoterapia della famiglia, ma che suggerisce anche risposte esaurienti a quegli interrogativi che potrebbero aver tenuto lontano finora il terapeuta familiare da un uso “quotidiano” della play therapy.

Ad esempio nel far comprendere che il gioco è uno strumento straordinariamente flessibile, forse il più flessibile che possa adeguarsi al complesso lavoro con le famiglie, e che non abbia bisogno di essere preso in considerazione soltanto in presenza di bambini piccoli.

La resistenza della famiglia alla play therapy, che potrebbe tradursi nella temibile esternazione del genitore che chiede al terapeuta: “Perché dovremmo giocare con nostro figlio che si comporta così male? Una cosa del genere potrebbe indurlo soltanto a comportarsi peggio”, è più legata ai timori del terapeuta che non è sicuro della sua scelta che a quelli della famiglia.

Prima di essere un linguaggio idoneo alla espressione delle emozioni del bambino, il gioco è un fenomeno del tutto naturale nel contesto familiare. Pertanto più che apparire una possibile minaccia, costituisce il contesto ideale per esplorare con tutta la sicurezza necessaria per farlo, le aree più delicate della vita familiare. Non a caso la play therapy è considerata lo strumento di elezione per intervenire sul trauma in generale, ed in particolare sulle situazioni di perdita e di abuso (Webb, 2007).

Quando gli autori ci conducono nella scelta delle forme di disagio in cui si possono utilizzare con maggior vantaggio le trame del gioco, quando si chiedono “Quali tipi di gioco in quale patologia?”, rispondono ad un'altra delle domande chiave che consentono al clinico di non pensare al gioco come ad un blocco omogeneo da applicare alle famiglie senza tener conto della sua grande plasticità. La forza del gioco è proprio nella sua capacità di cambiare forma per adattarsi alle situazioni più diverse, nel dare ad ogni componente un ruolo su misura e ad ogni tipo di problema una situazione ludica che possa rappresentarla.

Come spesso avviene, la parte più significativa delle risposte contenute nel volume si trova nei report dei casi clinici. La ricchezza di notazioni che si possono trovare nella descrizione del gioco terapeutico

tico, è resa particolarmente significativa dalla evidente matrice esperienziale che caratterizza il lavoro di Lupoi e delle sue collaboratrici.

Matorin e McNamara (1996) mettono in evidenza che la maggioranza delle prove di efficacia che riguardano i benefici dell'uso del gioco in terapia trae origine più dalla capacità dei clinici di discutere la loro esperienza che dalle evidenze scientifiche.

L'impalcatura teorica del libro, ma soprattutto la sua impronta decisamente clinica (e al tempo stesso giocosa), offrono al lettore questo tipo di esperienza, e promettono di infondere nelle prossime generazioni di allievi e di terapeuti formati la capacità di credere nel *gioco per curare* ed il coraggio di utilizzarlo sempre più spesso.

Riferimenti bibliografici

- Davenport, B.R., Bourgeois, N.M. (2008). Play, Aggression, the Preschool Child, and the Family: A Review of Literature to Guide Empirically Informed Play Therapy With Aggressive Preschool Children, *International Journal of Play Therapy* 2008, Vol. 17, No. 1, 2-23. DOI: 10.1037/1555-6824.17.1.2.
- Gil, E. (1994). *Play in family therapy*. New York, NY: Guilford Press.
- Gil, E., Sobol, B. (2005). Engaging families in therapeutic play. In C.E. Bailey (Ed.), *Children in therapy: Using the family as a resource* (pp. 341-382). New York, NY: Norton.
- Haslam, D.R., Harris, S.M. (2011). Integrating Play and Family Therapy Methods: A Survey of Play Therapists' Attitudes in the Field, *International Journal of Play Therapy*, 2, 51-65, DOI: 10.1037/a0023410.
- Keith, D.V., Whitaker, C.A. (1981). Play therapy: A paradigm for work with families, *Journal of Marital and Family Therapy*, 7, 243-254.
- Lantz, J., Raiz, L. (2003). Play and art in existential trauma therapy with children and their parents, *Contemporary Family Therapy*, 25, 165-177.
- Matorin, A.I., McNamara, J.R. (1996). Using board games in therapy with children. *International Journal of Play Therapy*, 5, 3-16.
- Miller, W. (1994). Family play therapy: History, theory, and convergence. In C.E. Schaefer, Carey, L. (Eds.), *Family play therapy* (pp. 3-20). Northvale, NJ: Jason Aronson.
- Rotter, J.C., Bush, M.V. (2000). Play and family therapy, *Family Journal: Counseling & Therapy for Couples & Families*, 8, 172-176.
- Schaefer, C.E., Carey, L. (Eds.), (1994). *Family play therapy*. Northvale, NJ: Jason Aronson.

- Schaefer, C.E., Reid, S.E. (Eds.), (1986). *Game play: Therapeutic use of childhood games*. New York: John Wiley and Sons.
- Schlosberg, H. (1947), The concept of Play, *Psych. Rev.*, 54, 229-231.
- Sori, C.F., Sprenkle, D.H. (2004). Training family therapists to work with children in family therapy: A modified Delphi study. *Journal of Marital and Family Therapy*, 30, 479-495.
- Sweeney, D.S., Rocha, S.L. (2000). Using play therapy to assess family dynamics. In R. E. Watts (Ed.), *Techniques in marriage and family counseling* (Vol. 1; pp. 33-47). Alexandria, VA: American Counseling Association.
- Swift, C.B. (2002). The emergence of the field of family play therapy and its possible effectiveness with families with child physical abuse. *Dissertation Abstracts International: Section B: The Sciences and Engineering*, 63(1-B), 552.
- Webb, N.B. (Ed.) (2007). *Play Therapy With Children in Crisis: Individual, Group, and Family Treatment*, (3rd ed.). New York, NY: The Guilford Press.
- Weir, K.N. (2008). Using Integrative Play Therapy with Adoptive Families to Treat Reactive Attachment Disorder, *Journal of Family Psychotherapy*, 18:4, 1-16, DOI: 10.1300/J085v18n04_01.

Introduzione.
C'era una volta...

Un supervisore e due allieve psicoterapeute di fronte ad una famiglia con una bambina che nascondeva la propria pelle rovinata dai “grattini”.

Sergio (parlando al citofono, dietro lo specchio unidirezionale): “Serena siediti per terra, vicino a Veronica che sta giocando con i pupazzi, poi dici ad Antonella di invitare i genitori a fare lo stesso”

Serena: “Ma che dici, tu sei pazzo!”

Sergio: “Vuoi che usi le parole magiche? Passami...”

Serena: “No, no, lo faccio.....!”

Poi.....

Questo libro nasce dall’incontro di due elementi che, quasi per serendipità, come spesso accade nella vita, hanno generato una nuova possibilità di leggere e affrontare i sistemi familiari che portano alla nostra attenzione sintomi manifestati dai bambini. Il primo è rappresentato dalla necessità di rispondere in maniera ancora più funzionale al malessere di famiglie con bambini incontrate durante vari corsi di specializzazione in psicoterapia familiare. Il secondo elemento riguarda, invece, l’esigenza, da parte di noi psicoterapeuti, di essere coerenti con la teoria sistemico-relazionale, secondo la quale tutti i componenti dei sistemi umani partecipano al loro funzionamento o mal funzionamento, **quindi anche i bambini**.

Questi due elementi, che poi sembrano richiamare il codice materno: “trovare il modo di fare crescere degli psicoterapeuti” e quello paterno: “dover essere coerenti e razionali”, hanno generato l’idea della psicoterapia di gioco con tutta la famiglia.

Il gioco, come ben sappiamo, ha per i bambini la stessa funzione del lavoro per un adulto: permette di esprimersi, di maturare, di “realizzarsi”, rappresentando il linguaggio che meglio riesce a coniugare l’espressione di sé e la possibilità di acquisire nuovi apprendimenti. L’adulto, nonostante sia stato anche lui un bambino “professionista del gioco”, in genere considera l’attività ludica come poco utile, se non negativa, in quanto attiene ad una dimensione esperienziale meramente infantile, circoscritta quindi a dei contesti puramente ricreativi.

Sono di uso comune espressioni del tipo: “Prima il dovere, poi il piacere”; “Smettila di giocare e concentrati”; “Non siamo qui per perdere tempo, smettetela di giocare”. All’interno di questa mitologia culturale non facevamo eccezione noi psicoterapeuti, che avevamo un’immagine di professionalità composta e formale.

Ma se è stato facile pensare che coinvolgere gli adulti nel gioco fosse la strada per affrontare le problematiche delle famiglie con bambini, non lo è stato affatto quando si trattava di trovare una risposta pragmaticamente valida ed efficace a degli interrogativi legati alla professione, alla teoria, alla conduzione delle sedute ed alle emozioni.

Quale rapporto poteva esistere fra gioco e cambiamento della famiglia?

Come facevamo a far giocare anche i genitori?

Come potevamo controllare i ragazzini una volta che avremmo dato loro il permesso di giocare?

Come riuscire a mantenere delle gerarchie chiare nella terapia se durante il gioco accettavamo di perdere la posizione up del terapeuta?

Come spogliarci dei panni del “terapeuta competente”?

Come ci saremmo sentiti nei panni di?

Di fatto abbiamo iniziato a sperimentarci e abbiamo trovato una strada possibile, anzi diremmo più che possibile, quasi sicura e ... divertente.

Parte prima

*La teoria
per una psicoterapia di gioco*